«Con la nuova legge niente Grande Centro»

Intervista a Sergio Mattarella di Nicola Imberti

Ha dato il nome al cosiddetto *Mattarellum*, la legge elettorale in vigore fino ad aprile. Sergio Mattarella, ex ministro democristiano, vicepresidente del Consiglio nel primo governo D'Alema e ministro della Difesa dal 1999 al 2001, oggi è deputato dell'Ulivo e presidente della Giunta giurisdizionale per il personale della Camera. E da Montecitorio guarda con scetticismo alla possibilità che il dialogo tra i Poli sulla riforma delle legge elettorale, porti ad un'intesa. «Non sono pessimista - dice - ma mi sembra molto difficile trovare un punto di equilibrio»

Insomma alla fine il dialogo non porterà a niente?

«Dialogare è sempre proficuo perchè si contribuisce ad aprire un dibattito».

Stavolta, però, si rischia di dibattere sui massimi sistemi?

«Diciamo che, allo stato attuale, mi sembra difficile che si possa trovare un'intesa».

Perchè?

«Perchè la riforma varata dalla Cdl con cui si è votato alle ultime elezioni ha aperto un "vaso di Pandora"».

In che senso?

«Nel senso che ha favorito la tendenza alla frammentazione. Oggi in Parlamento siede una quantità significativa di piccoli partiti che sono determinanti e faranno sentire il proprio peso nella discussione. Anche perchè non vogliono certo avallare la loro eliminazione».

Ci saranno pure dei punti su cui è possibile creare una convergenza?

«Non me ne voglia ma, se solo ne vedessi qualcuno, sarei veramente lieto di indicarglielo. Ad oggi vedo solo un forte dissenso, diversi interessi contrapposti e, francamente, non riesco proprio a capire quali possano essere i punti di confronto».

Qualcuno dice il sistema elettorale alla tedesca?

«Anche quando si evocano i sistemi elettorali stranieri ci sono divergenze. Da un lato c'è chi parla di sistema tedesco che è un proporzionale puro. Dall'altro chi indica il modello francese che, però, è un maggioritario. Mi sembra che siamo veramente lontani da un punto di equilibrio». Allora meglio tenersi la legge attuale?

«Questo è il vero paradosso. Noi abbiamo un sistema che va necessariamente cambiato. Su questo siamo tutti d'accordo eppure c'è una difficoltà evidente a trovare un'intesa».

E all'orizzonte c'è il referendum...

«Credo che il referendum rappresenti un rischio».

Perchè?

«Perchè se non si raggiungesse il quorum questa legge "dissennata" verrebbe ulteriormente consolidata».

Se invece venisse approvato?

«Si andrebbe verso una forzatura. Le liste comuni, infatti, spingerebbero i partiti maggiori a inglobare i partiti minori, ma poi si tornerebbe alla frammentazione una volta arrivati in Aula. Questo significa, ad esempio, che il Partito Democratico, prospettiva a cui guardo con convinzione come deputato dell'Ulivo, verrebbe ucciso nella culla».

Insomma lei è per un rafforzamento del bipolarismo?

«Assolutamente sì. Anche perchè il bipolarismo, in questi anni, ha portato ad un sistema più "nitido" e ha favorito la piena scelta dei cittadini. Un patrimonio di sovranità effettiva che non può essere perso. Per questo provo rammarico per l'abrogazione della precedente legge».

Mi scusi, ma questo è conflitto di interessi...

«Non voglio dire che la mia era la legge migliore, ma si trattava sicuramente di una buona legge che, dopo tre applicazioni, cominciava finalmente ad entrare a regime. Non dimentichiamoci che, alle elezioni del 2001, venne garantita una maggioranza significativa in ambedue le Camere e furono solo cinque i partiti che superarono la soglia di sbarramento».

Oggi invece?

«Adesso gli schieramenti sono condizionati dai partiti minori. Anche la discussione su una nuova legge elettorale sarà vittima di questo meccanismo. Credo che sarà possibile raggiungere un'intesa tra i partiti maggiori ma, alla fine, sarà impossibile applicarla».

Eppure anche lei, nella sua legge, inserì una quota proporzionale. Perché?

«Principalmente per due ragioni. La prima era consentire una presenza in Parlamento anche a chi non si candidava all'interno di una coalizione. La seconda era evitare che alcune Regioni fossero monocolori, cioè rappresentate da un'unica coalizione. E poi quella parte di proporzionale era storicamente utile all'affermazione del maggioritario nel nostro Paese».

C'è chi è convinto che tutta questa voglia di dialogo sia in realtà un incontro di diversi interessi. E' d'accordo?

«Non vorrei che, dopo aver invocato per lungo tempo il dialogo, adesso andiamo alla ricerca di cattive intenzioni ovunque. Il dialogo è positivo in sé. In molte cose è comunque utile parlarsi».

Non è vero, quindi, che Prodi apre al dialogo perché vuole spaccare l'opposizione?

«Non credo che Prodi creda che l'opposizione sarà meno dura con il governo perché è in atto un dialogo sulla legge elettorale. Prodi non è un illuso, ma è convinto che nessuna legge elettorale può essere approvata senza un vasto consenso».

E l'ipotesi di un grande Centro che rimescoli i Poli?

«Io ho una storia e mi ritengo un uomo di centro. Questa, francamente, mi sembra una comprensibile e simpatica operazione per raccogliere consensi. Non trovo comunque utile uno sconvolgimento che creerebbe ulteriore precarietà. Il bipolarismo resta».

Quali devono essere, secondo lei, le caratteristiche principali di una nuova legge elettorale?

«Anzitutto una soglia di sbarramento del 4-5%. Poi un meccanismo che garantisca il bipolarismo che può essere un premio di maggioranza o un tre quarti di collegi uninominali. Infine ritengo necessario tornare ai piccoli collegi che permetterebbero alla gente di scegliere persone che sono effettiva espressione del territorio».

I prossimi mesi saranno particolarmente delicati per il governo. Sul piatto finiranno temi "scottanti", come le pensioni e le coppie di fatto. Ce la farete?

«Credo che la maggioranza avrà problemi, ma sarà in grado di superarli».

Anche dialogando con l'opposizione?

«Le pensioni, ad esempio, sono un tema di lunga prospettiva quindi credo che, ferma restando la compattezza della maggioranza, sia giusto dialogare con l'opposizione».

Altri temi su cui sarà possibile cercare un confronto?

«Sicuramente la politica estera e poi le riforme istituzionali. In particolare la possibilità che una delle due Camere venga destinata alle Regioni e alle Autonomie».

Ieri l'economista diessino Nicola Rossi ha lasciato il partito accusando l'esecutivo di scarso riformismo. Un monito per i prossimi mesi?

«Stimo molto Nicola Rossi e credo che la sua sia una sollecitazione, una provocazione. In ogni caso penso occorra dare più credito al governo. La Finanziaria ha chiuso il 2006, adesso parte la

fase delle riforme».